ANNO 58 — TORINO *Lunedì 23 Giugno 1924* — NUM. 149

ABBONAMENTI
Italia e Colonie — Estero
Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

L'ex-quadrumviro Rossi si è costituito a Regina Cœli

Non si è mai allontanato da Roma - Chi l'ospitò? - Il direttore del "Nuovo Paese„ trattenuto in Questura

"Ho la coscienza perfettamente tranquilla; mi ripugnava cadere nelle mani della Polizia„ - Abbandonato da quasi tutti gli amici, che erano una legione - Il mistero della latitanza e l'impressione a Montecitorio: ha sistemato le sue cose

Roma, 22, mattino.

Se le indagini per la ricerca del cadavere di Matteotti si chiusero anche ieri sera con un bilancio negativo, la cronaca della giornata registra, però, un colpo di scena inatteso. Un'altra delle figure emergenti in quella vasta e misteriosa organizzazione venuta in luce dopo il delitto Matteotti è stata oggi assicurata alla giustizia: meglio, si è assicurata alla giustizia, perchè non sarebbe giusto defraudare la polizia dei suoi titoli di demerito.

"Vengo a costituirmi„

Le cose sono andate così! Alle 14,45 una automobile scura, coperta, traversata la via della Lungara, si fermava all'ingresso principale delle carceri giudiziarie di Regina Coeli. Entro l'automobile era una signora sulla quarantina, vestita di scuro, un giovane di poco più di venti anni ed un signore sui 35 anni, pallido, completamente sbarbato. Quest'ultimo, che vestiva in bleu, con una certa ricercatezza, col distintivo del Fascio all'occhiello, scese dalla vettura, s'avvicinò al guardiano e gli dichiarò recisamente, non senza una certa emozione:

— Sono Cesare Rossi. Vengo a costituirmi! Questi sono miei parenti.

Il guardiano ha subito avvertito il vicecapoguardia, che a sua volta si recò ad avvisare il direttore dello stabilimento carcerario, cav. Magri. A questi, subitamente intervenuto, il Rossi ripeteva la laconica dichiarazione fatta prima al guardiano. Il cav. Magri immediatamente avvertiva la Questura centrale. Subito si recavano a Regina Coeli il vice-questore cav. Angelucci ed il cav. Pennetta, capo della polizia giudiziaria.

L'Angelucci ha proceduto all'identificazione del Rossi, il quale peraltro non aveva subito alterazioni, essendosi limitato a togliersi i piccoli baffi all'americana. Il Pennetta ha quindi notificato all'ex-capo dell'ufficio stampa il mandato di cattura. A questo punto il Rossi, che aveva seguito con aspetto tranquillo lo svolgersi di queste brevi formalità, ha avuto un accasciamento. Egli ha però cercato di dominarsi ed ha detto con voce abbastanza ferma:

La "momentanea scomparsa„

— Debbo fare una dichiarazione. Ho visto che molti si sono occupati della temporanea latitanza. Ora però alcuni giornali hanno specificato esattamente le ragioni che, in un primo tempo, mi indussero ad allontanarmi. Innanzi tutto, è facile comprendere come gli avvenimenti che si sono svolti ed il clamore che ne è seguito non potevano non turbarmi profondamente. Inoltre ero fisicamente sofferente e non mi sentivo di sottopormi alle fatiche degli interrogatori ed alle emozioni dei confronti. Mi ripromettevo però, secondo quanto ebbi a dichiarare, di costituirmi alla giustizia, tanto più che avevo ed ho la coscienza perfettamente tranquilla. Me ne sarei nondimeno astenuto ancora, per qualche tempo, prolungando la mia latitanza, ma ormai intorno alla mia persona era stesa una rete fittissima, ed io sarei caduto immancabilmente nelle mani della polizia, la qual cosa mi ripugnava. Ma mi sono anche preoccupato di non nuocere ai pochissimi amici che mi sono rimasti fedeli. Dico pochissimi, perchè quasi tutti, ed erano legioni, mi hanno abbandonato.

A questo punto il Rossi si è interrotto un momento, come sopraffatto dall'emozione. I funzionari gli hanno richiesto chi fossero le persone che lo avevano accompagnato alla soglia del carcere:

— Mio nipote Enzo Colonna, — ha risposto, senza esitazione, — abitante in via Montesanto, 11, in piazza d'Armi, e mia cugina Cesarina Nucci vedova Colonna. Debbo però escludere nella maniera più recisa che queste due persone mi abbiano favorito o comunque abbiano avuto rapporti con me durante il periodo di latitanza.

"La via più spiccia„

Al Rossi è stato chiesto per quali ragioni si sia costituito a Regina Coeli, invece di presentarsi alla Questura.

— Ho preferito la via più spiccia — ha risposto il Rossi. — Volevo d'altra parte evitare la curiosità dei giornalisti, gli obbiettivi fotografici ed il trasporto a Regina Coeli. Ripeto quanto ebbi già a scrivere che io sono perfettamente tranquillo, e che confido pienamente nell'opera dell'autorità inquirente.

Si è chiesto anche al Rossi dove e presso chi aveva trascorso la settimana di latitanza, ma su questo punto l'ex-capo ufficio stampa si è chiuso nel più impenetrabile silenzio, limitandosi a ripetere che non era stato dai suoi parenti. Il Rossi è stato quindi sottoposto alle consuete pratiche preventive per l'internamento. Perquisito, gli sono stati sequestrati alcuni oggetti personali di non eccessivo valore e qualche migliaio di lire. Naturalmente, il Rossi non aveva indosso alcun documento.

E' stato internato nel terzo braccio, in una cella a pagamento. Egli ha richiesto che gli fosse consentito di far prelevare la sua biancheria personale dal suo appartamento di via dell'Arancio. La richiesta è stata esaudita.

Della costituzione del Rossi si è subito data comunicazione al ministro dell'Interno Federzoni ed alla sezione d'accusa presieduta da S. E. Del Giudice. Questi, intanto, insieme col procuratore generale Tancredi, si era recato a Regina Coeli per proseguire negli interrogatori degli altri arrestati. Pertanto il comm. Rossi ha potuto subire nella stessa giornata un primo interrogatorio da parte dell'autorità inquirente. Intorno alle risultanze dell'interrogatorio si mantiene naturalmente il riserbo più assoluto.

L'impressione

La notizia della costituzione del Rossi ha prodotto la più viva impressione. Mentre alcuni ne hanno tratto il convincimento della serietà con cui l'autorità prosegue nelle indagini, altri, specie nei circoli di Montecitorio, non si dissimulano che la stranezza del contegno del Rossi è così gravida di incognite, che essa può rappresentare un pericolo non trascurabile per la serietà del procedimento giudiziario in corso di istruttoria. Si osserva, infatti, che non appare verosimile la singolare fortuna del Rossi, il quale, dopo essere stato per sette giorni nascosto in località vicina a Roma, raggiunge indisturbato la soglia di Regina Coeli, dove arriva, non solo liberato dai piccoli baffi all'americana, ma sgombro di qualsiasi documento compromettente.

La *Stefani*, nel comunicare la notizia dell'arresto, aggiunge: «Il comm. Rossi, che sembra che durante questi giorni non si sia mai mosso da Roma, si è rifiutato di dire dove avesse trovato ospitalità».

Alcuni deputati rilevavano, inoltre, che il Rossi ha avuto in questi giorni la possibilità di leggere i giornali e tenersi in contatto, magari con interposta persona, con chi ha voluto.

La cosa non sembrerà strana a nessuno, quando si pensi che il Rossi è riuscito perfino a far giungere una sua lettera ad un giornale. Conseguentemente, non può essere ritenuta azzardata l'ipotesi, affacciata da un parlamentare, che il Rossi abbia concordato con personalità fasciste la sua linea di difesa. In questo caso la sua strana presentazione significherebbe non tanto che un presunto colpevole è assicurato alla giustizia, quanto che il comm. Rossi ha ormai sistemato le sue cose. Pure si notava a Montecitorio che indosso al Rossi non sarebbero state trovate, a quanto sembra, le chiavi di quella famosa cassaforte dell'ufficio stampa che egli ha avuto cura di lasciare ermeticamente chiusa.

Queste, obbiettivamente riferite, le impressioni dei circoli di Montecitorio sul colpo di scena di ieri.

Bazzi trattenuto in Questura

Da parte sua, sembra che la Questura abbia compreso l'importanza straordinaria che avrebbe per l'istruttoria il fatto di sapere dove e presso di chi il Rossi trascorse il periodo di latitanza. Si apprende infatti, che nel pomeriggio alcuni agenti di P. S. hanno fermato nei pressi di Ponte Milvio l'automobile del professore Carlo Bazzi, direttore del *Nuovo Paese*. E' noto che il Bazzi è legato da grande amicizia con Cesare Rossi ed ha pubblicato, durante la latitanza di questi, una lettera del Rossi, trasmessa, senza che si riuscisse ad accertarne la provenienza. Inoltre il *Nuovo Paese* pubblicava ieri articoli di carattere allarmistico, che si ritengono ispirati da Cesare Rossi. Nell'automobile del Bazzi si trovavano il suo legale avvocato Garofalo ed un amico del Bazzi stesso, signor Parmeggiani. Entrambi sono stati, unitamente al chauffeur, tradotti in Questura, mentre l'automobile veniva trattenuta ed affidata ai carabinieri della prossima stazione.

Intanto due agenti di P. S. si recavano alla Camilluccia, alla villa del Bazzi, e chiedevano del direttore del *Nuovo Paese*. Egli non era in casa. Più tardi il Bazzi, avendo appresa la cosa, si è recato spontaneamente alla Questura centrale, dove è stato sottoposto a lungo interrogatorio da parte del vice-questore Angelucci. Al Bazzi sono stati richiesti schiarimenti intorno a suoi rapporti col Rossi, durante la latitanza di questi. Il direttore del *Nuovo Paese* è stato trattenuto in Questura in attesa di accertamenti. Il Parmeggiani, il Garofalo e lo chauffeur, invece, sono stati immediatamente rilasciati.

Un altro milione al "Corriere Italiano„

Per quanto riguarda il lavoro della Sezione di accusa, per ovvie ragioni non è dato saper nulla di preciso. Crediamo sapere, nondimeno, che la Sezione di accusa ha preso in mano i registri contabili del defunto *Corriere Italiano*. Da un primo esame sarebbe emerso, tra l'altro, che il giornale l'undici scorso, mercoledì, riceveva, sembra per il tramite del comm. Cesare Rossi, un altro milione. La somma fu depositata in una Banca, ma ogni traccia del deposito è stata fatta scomparire.

La Sezione d'accusa ha ascoltato, proseguendo le sue indagini in materia, il sig. Menzza, amministratore del *Corriere Italiano*.

La "medaglia d'oro„ Viola non è Giuseppe Viola

Roma, 22, mattino.

Il gruppo medaglie d'oro comunica:

«Alcuni giornali nazionali ed esteri hanno divulgato la notizia secondo la quale la medaglia d'oro on. Ettore Viola sarebbe uno dei responsabili del non mai sufficiente deplorato delitto Matteotti. Tiene a mettere bene in chiaro che la medaglia d'oro Ettore Viola non ha rapporti di parentela, nè di amicizia, nè di semplice conoscenza con il Giuseppe Viola ritenuto uno dei responsabili del delitto. — Per il Triumvirato, firmati: Paolucci e Fantini».

Perchè le opposizioni rifiutarono di partecipare alla Corte d'onore per Finzi

Roma, 22, mattino.

Abbiamo riferito il colloquio di carattere ufficioso avvenuto fra il presidente della Camera on. Rocco, e l'on. Turati circa la nota richiesta dell'on. Finzi per la costituzione di una Corte d'onore, che indagasse la sua condotta passata e presente di cittadino e di uomo politico. Oggi l'on. Rocco ha diretto all'on. Finzi la seguente lettera, che accompagna una lettera dell'on. Turati. Ecco i due documenti:

«On. Collega. Ella mi ha richiesto di voler sottoporre alla Camera, attraverso il mandato da affidarsi ad una Corte d'onore, che sia l'espressione dei vari e diversi gruppi politici che compongono l'assemblea, tutta la sua condotta passata e presente di cittadino e di uomo politico. Prima di decidere su tale richiesta, ho ritenuto necessario interpellare i gruppi politici di opposizione sulla loro eventuale partecipazione alla Corte d'onore che, secondo il desiderio espressomi, avrei dovuto costituire. Dall'on. Turati ricevo in risposta la lettera di cui le accludo copia. A prescindere perfino dall'applicabilità dell'articolo 90 bis del regolamento, questa lettera mi mette nella impossibilità di adempiere al mandato nei termini in cui ella stessa l'aveva posto. Mi creda devotissimo.

Firmato: Rocco».

Roma, 20 giugno 1924.

«Illustrissimo Presidente della Camera dei deputati. — Mi affretto a rispondere alla sua pregiatissima di iersera. I rappresentanti dei gruppi di opposizione, che io ho interpellato, esclusi i soli rappresentanti del gruppo comunista che non ebbi modo di interrogare, essendosi essi ritirati dal Comitato d'intesa di opposizione, pensano, come io penso, che il caso affacciato dal deputato Aldo Finzi non sia materia per una Corte parlamentare d'onore, e che tanto meno a tale Corte potrebbero partecipare i membri delle opposizioni. E ciò non tanto, e non per evidente e d'altronde pacifica inapplicabilità al caso stesso dell'art. 90 bis del regolamento quanto principalmente per i due seguenti essenziali motivi:

«Primo: che nelle vociferazioni a cui accenna il deputato Aldo Finzi, per quanto si rileva dalla lettera di cui ella mi comunica copia, manca ogni accusa precisa e determinata, come l'indicazione di qualsiasi precisa o determinato accusatore. Non si saprebbe su che cosa ed in contraddittorio di chi emettere un giudizio. Sulle generiche compatibilità morali e politiche sembra si sia pronunziato il Governo stesso, ritenendo opportune, come l'on. Finzi, ricorda, le sue dimissioni. Il Comitato della maggioranza, alla quale il deputato Finzi appartiene ed al quale egli fece ricorso, dichiarò pubblicamente di volersene disinteressare. Non si vedrebbe con che veste e per quale superiore interesse pubblico dovrebbe sull'argomento l'opposizione mostrarsi più zelante del Governo e della maggioranza, e si potrebbe aggiungere, dello stesso personalmente interessato, il quale, per quindici mesi, pur essendo al governo, e finchè non si fu scatenata la più bassa bufera alla quale egli allude, non credette opportuno preoccuparsene. In ogni caso al deputato Aldo Finzi, quando intenda e possa precisare le accuse e specificare gli accusatori è sempre aperto il ricorso ai giudici naturali di ogni cittadino: all'autorità giudiziaria ordinaria.

«Secondo: — che le accuse, quali che siano di affarismo per fini personali e con abuso del potere onde era investito, delle quali l'on. Finzi particolarmente si duole, involgono responsabilità dell'uomo di governo per atti di governo intorno ai quali le indagini non potrebbero evidentemente arrestarsi alla persona. La materia è quindi anche eminentemente politica, e dovrebbe se mai, anzichè di una corte d'onore, formare oggetto di una inchiesta parlamentare, con tutti i poteri e le garanzie e le conseguenze proprie a tale forma di inchiesta, e alla quale le opposizioni avrebbero indubbiamente demandato con obbiettivi ben altrimenti larghi di quelli che interessano l'on. Finzi, ove non si fossero trovati costretti ad appartarsi dai lavori parlamentari nell'occasione e per motivi che a lei, signor Presidente, furono a suo tempo da me specificati, come ella stessa rammenta, nella sua di ieri.

«Mi tengo di lei, signor Presidente, colla dovuta osservanza dev.mo Filippo Turati».

L'adunata fascista di Bologna

Il messaggio a Mussolini: "Il fascismo ha voluto e vuole concludere il conflitto delle passioni in una grande politica di concordia e disciplina nazionale„.

Bologna, 22, matt.

Per la grande adunata dei fascisti della Valle Padana nella serata di ieri l'altro e nella nottata, numerosi treni sono giunti dalle varie provincie trasportando moltissime migliaia di fascisti. Fin dalle prime ore del mattino la città presentava un aspetto di animazione straordinaria.

Alle 10 il teatro comunale, dove deve aver luogo l'adunata, presenta un aspetto imponente e di mano in mano che entrano i deputati fascisti e le autorità scoppiano applausi calorosi di viva Mussolini, viva il Fascismo.

Sale per primo alla tribuna l'on. Grandi accolto da una interminabile ovazione. L'on. Grandi dice: «Camerati, questa adunata del fascismo italiano, che noi abbiamo voluto a Bologna, centro della Valle Padana, è una rassegna di soldati ed è nello stesso tempo una assemblea storica. A questo luogo, in questo giorno voi, rappresentanti di tutte le provincie italiane qui convenuti, ad ondate, per spontaneo comandamento del vostro cuore e della vostra coscienza di italiani, esprimerete a grande voce una volontà che andrà oltre il cerchio della nostra città appassionata, andrà oltre i confini della regione, andrà oltre soprattutto i confini della Patria.

"Noi siamo sul Piave„

«In questo momento non è in giuoco la vita di un partito, è in giuoco la vita della nazione; sono in giuoco i frutti raccolti con sacrifici di sangue innumerevoli da dieci anni di guerra e di rivoluzione. Deve la voce di questa adunata superare i confini della Patria, per dire a tutto il mondo, che spera inutilmente da questa tragedia la rovina dell'Italia, quello che al mondo l'esercito disse nell'ottobre 1917 quando i pavidi volevano a tutti i costi l'armistizio e la pace, ed ancora una volta l'eroismo sconosciuto degli umili impose una grande volontà che era un presagio di popolo di partito, due organismi biologici che hanno le loro malattie e le loro crisi. Ma quando un partito ha il coraggio di incidere la propria carne col bisturi inesorabile e amputare e disinfettare i processi infiammatori e le piaghe che dolorano, quando un partito sa fare anche questo alla luce del sole, senza urla di dolore, ad occhi aperti e sorridendo, dimostra una vitalità rigogliosa che non può morire. Noi siamo sul Piave o soldati ma già sulle pendici del Grappa: i morti hanno acceso i roghi per indicare ai nostri plotoni affiancati le nuove mete vittoriose; gli avversari nostrani non ci destano soverchie preoccupazioni. Vogliamo piuttosto dire ai nemici di fuori che la nazione unanime considera certe manifestazioni come una sfida non al fascismo bensì al popolo italiano.

«Il fascismo attraversa già da parecchi mesi una grande crisi, è una crisi naturale ed una crisi politica. E' la crisi fatale di tutte le rivoluzioni, dopo l'immediata conquista dei poteri dello Stato; credo fermamente che i responsabili dell'attuale situazione siano, non meno dei facili profittatori, tutti coloro che hanno inteso il partito, anzichè come un organo politico di selezione, di capacità e di formazione della nostra coscienza civile, come una fazione irresponsabile, accampata ai margini dello Stato, per sovrapporsi ad esso e sistematicamente ricattarlo colla violenza. Noi sappiamo tutto questo, signori, e di ciò parleremo a lungo nel prossimo Consiglio nazionale del partito. Occorre una revisione sostanziale dei nostri metodi, della nostra organizzazione, delle nostre finalità, ma oggi è necessario serrarci, come diciannove mesi or sono, un esercito compatto, che non discute ma obbedisce, sentirci il plebiscito di tutta la nazione. Gli avversari di tutte le gradazioni cercano di rubarci il capo. Ebbene, di fronte a questo folle tentativo, noi sorgiamo in piedi come nell'ottobre lontano. Il capo, o soldati, è nostro. Noi l'abbiamo dato all'Italia e non permetteremo giammai, noi vivi, che abbassi curvi per un istante solo la sua ardua e paziente opera fattiva. Offendere lui significa offendere l'Italia, cospirare contro l'Italia. Egli solo può dare alla nazione quella tranquillità, quella pace, quella concordia operosa, di cui l'Italia ha bisogno. Egli solo può chiudere definitivamente, con la sua volontà, il ciclo della rivoluzione ed essere l'annunciatore sicuro di una nuova fratellanza fra tutti gli italiani.

«Questa di oggi, ho detto, è una assemblea deliberante; tutti i presenti rivestono pubbliche responsabilità, sono qui presenti senatori, deputati, deputazioni provinciali, segretari e direttori di federazioni e di fasci. E' anche presente il direttore provinciale del Partito; sono presenti, li vedo tra la moltitudine, non chiamati, ma spontaneamente venuti, ufficiali dell'esercito ed ufficiali della santa milizia, della patria. Proclamiamo ancora una volta quanto abbiamo detto e ripetuto: «Giustizia per i responsabili del delitto», giustizia, la più severa, contro i colpevoli di questo delitto, che è un delitto di antifascismo e di antinazione, ma non dimentichiamo, proclamando questo, quale fu la condotta di coloro che oggi, erigendosi paladini dell'umanità offesa, non esitarono un momento, all'indomani dell'orrendo eccidio del Diana, a chiamare gli assassini «i magnifici bombardieri del Diana». Non dimentichiamo le 2000 madri a bruno per i figli sacrificati alla patria, non sul campo eroico delle barricate, bensì vittime dell'agguato e dell'imboscata. Voi esprimerete la vostra fedeltà ed il vostro pensiero in un messaggio che noi porteremo domattina stessa al nostro Capo. Salutatelo romanamente il vostro Capo (e così dicendo l'on. Grandi tende la mano nel saluto: tutti i presenti scattano in piedi). Salutatelo e ditegli, in disciplina ed in silenzio, che tutti siamo al nostro posto, reclute e veterani, vivi e morti, e che se egli, il capo, ci ordinasse ancora di morire, ancora morire sapremo». Una ovazione accoglie le ultime parole dell'on. Grandi. Nel vastissimo teatro tutti sono in piedi e acclamano al nome di Mussolini.

Il messaggio

L'on. Farinacci legge poi il seguente messaggio che sarà presentato all'on. Mussolini dal Comitato organizzatore del convegno: «I convenuti a questa adunata, che hanno unita la loro voce di deplorazione del delitto a quella levatasi spontanea ed unanime da tutto il fascismo, forti di questa coscienza, ispirata alle più pure tradizioni fasciste, tradizioni di sacrificio, respingono risoluti la temeraria, malvagia speculazione di avversari i quali, non solo ignorano questa coscienza, ma furono assertori del crimine politico scatenatosi nel dopo guerra per distruggere la vittoria; i convenuti nella città, che conobbe le peggiori sofferenze del dominio rosso minacciante la patria con la complicità di coloro che oggi si atteggiano a difensori delle istituzioni, affermano la loro obbedienza alla promessa data, ripetuta e confermata al Duce, al Paese ed al Parlamento che il fascismo ha voluto e vuole concludere il conflitto delle passioni in una grande politica di concordia e disciplina nazionale. Esso vuole dire all'Italia, continuando la formidabile opera in gran parte compiuta in 20 mesi: l'unità e la forza nella pace, meritata dopo gli sforzi della lunga guerra vittoriosa e che soltanto gli avversari le negano negli anni tristi dal '19 al '22, ma perchè questa promessa divenga una realtà non lontana i convenuti dichiarano ancora una volta che il fascismo è, e resta incrollabile attorno al suo Duce e respinge qualsiasi tentativo folle ed ambiguo di ricondurre l'Italia indietro nella disgregazione politica vinta dalla marcia su Roma».

Dopo la lettura del messaggio, che viene approvato per acclamazione, il teatro si sfolla lentamente e si forma un imponente corteo che raggiunge la piazza Vittorio Emanuele dove la gran massa fascista si è concentrata dinanzi al palazzo D'Accursio in attesa di ascoltare gli oratori.

"Ci sentiamo con la coscienza a posto„

E dopo un breve saluto del sindaco Puggioli prende la parola l'on. Farinacci. «Ci sentiamo, dice l'oratore, con la coscienza a posto. Venendo a parlare a voi fascisti, di cui sentiamo di interpretare l'animo, veniamo oggi in questa Bologna come nel 1921, per atto di devozione al Duce. Oggi solennemente i rappresentanti del fascismo, i rappresentanti dei fasci dalla Sicilia al Piemonte son riuniti per consacrare ancora il solenne giuramento. Fascisti si cerca oggi di colpire il fascismo e si cerca oggi di colpire il suo duce. Noi dichiariamo che i vincitori della situazione siamo noi («Sì Sì, Sì» si grida). In primo luogo perchè coloro che hanno tradito il fascismo non appartengono a noi, pur essendo con noi; in secondo luogo perchè ancora una volta è dimostrata la necessità che il Duce indirizzi la sua azione, non su quei consensi difficili ad ottenersi ed abbattersi, ma sulla forza compatta entusiastica del fascismo; in terzo luogo perchè ancora una volta si è dimostrata la necessità che il fascismo deve vigilare. Fascisti; la situazione è ottima; ci assista la vostra fede, ci assista la vostra passione. Lasciate a noi, modesti dirigenti, ma fedeli interpreti del vostro animo, di continuare questo glorioso cammino; che noi possiamo ancora dire al duce di marciare avanti infischiandosi di tutti. Fascisti, questa nostra adunata è la nostra grandiosa rivincita. Si è tentato di menomare la nostra grande fierezza, ma noi oggi ci sentiamo i trionfatori della situazione. Noi vi diciamo: Rimanete compatti e disciplinati, non discutete, ma agite, agite quando dai vostri capi, dal vostro duce verrà la diana della riscossa».

Il discorso di Italo Balbo

All'on. Farinacci segue l'on. Malarmi, poi l'on. Starace. Per ultimo prende la parola l'on. Italo Balbo dicendo: «Presentarsi a questa folla significa assumere delle responsabilità per il domani; ebbene, i capi che hanno guidato le legioni delle camicie nere nelle vie di Roma sono qui. Fascisti dell'Alta Italia! vi è un delitto che noi non recrimineremo mai abbastanza. C'è un fosco delitto che tenta di intralciare il cammino del fascismo. Orbene noi facciamo nostro l'urlo di indignazione degli avversari. Noi che sappiamo che cosa vuol dire avere dei fratelli assassinati sulle strade, noi ci uniamo al cuore di chi reclama piena e completa giustizia, ma si sta facendo dagli avversari il processo, non agli assassini dell'on. Matteotti ma a tutto il fascismo, ed alla marcia su Roma. Orbene noi qui, coscienti delle nostre responsabilità e del diritto indistruttibile della nostra rivoluzione, gridiamo il nostro «No» e siamo ancora pronti a tutte le audacie.

«Fascisti! Noi che già altra volta affermammo in questa piazza che il fascismo era una idea e non era un uomo, dopo tre anni di battaglia e tre anni di vittoria, gridiamo forte che non solo il fascismo, ma tutta l'Italia ha un solo volto ed un solo uomo, quello di Benito Mussolini, e poichè oggi si grida che le nostre Legioni debbono essere sciolte e noi dobbiamo cedere i nostri moschetti, ancora una volta giuriamo e promettiamo a noi stessi che chi si avanza verso il fascismo e verso Mussolini troverà sulla strada i nostri inesorabili manipoli».

L'on. Farinacci dichiara chiusa l'adunata. Nessun incidente ha turbato la manifestazione. Nel pomeriggio alla casa del Fascio ha avuto luogo un convegno, al quale sono intervenuti 17 deputati e tutti i segretari delle Federazioni provinciali fasciste.

Il Consiglio dei Ministri

Roma, 22, mattino.

Poichè stamane il presidente del Consiglio e parecchi ministri si sono recati a Bracciano, per assistere alle esercitazioni di artiglieria in onore di Ras Tafari, il Consiglio dei ministri avrà inizio alle ore 14, anzichè alle ore 10.

La permanenza di Dumini a Belgrado

Spavalderie, vita lussuosa, provocatore di incidenti — Le «traversine ferroviarie».

Roma, 22, mattino.

Riguardo all'attività svolta dal principale assassino di Matteotti in un suo viaggio in Jugoslavia, il *Giornale d'Italia* riceve da Belgrado le seguenti informazioni:

«Amerigo Dumini fu a Belgrado come contrabbandiere di armi sotto il nome di Dino Bianchi, lo stesso nome che assumeva sempre nelle sue peregrinazioni all'estero. Egli si era fatto conoscere dalla minuscola colonia italiana: la sua attività qui svolta fu veramente notevole e qualche volta potevano avere serie conseguenze per la sua stessa vita e per coloro che erano costretti ad avvicinarlo. Si ebbe l'impressione, nel periodo della sua permanenza, che il Dumini fosse davvero un fanatico. Chiamarlo esaltato, oggi significherebbe forse un poco esagerare. Certo egli con la sua foga violenza e con il desiderio di voler imporre a qualunque costo la sua opinione, qualche volta recava più danno che bene all'Italia e al fascismo.

«Il Dumini si vantava di innumerevoli sue azioni punitive compiute in vari punti d'Italia e all'estero, e questi suoi ricordi, che spesso narrava con lusso di particolari, lo infervoravano. In Jugoslavia, specie a Belgrado, in quei giorni per tante questioni internazionali e per la sorte della città di Fiume, non spirava buon vento per gli italiani. Ma il falso Dino Bianchi era vivacissimo e a chi affermava come l'esercito serbo potesse compiere una marcia militare contro l'Italia, egli rispondeva con frasi che ogni volta provocavano gravi incidenti che il Dumini affrontava con coraggio e una audacia che erano quasi sempre eccessivi. Era riuscito anche, a furia di numerosi inviti a pranzo e copiose offerte di champagne, a compiere una singolare opera di fascistizzazione anche di elementi puramente jugoslavi. Nei vari locali da lui frequentati, non vi era un'orchestra che non conoscesse le note di «Giovinezza» o della Canzone degli arditi. Quando mancavano nei jugoslavi la buona fede o la spontaneità, suppliva una buona mancia. Qualche volta nascevano anche incidenti. Una donna fu da lui violentemente percossa in un pubblico locale perchè non riusciva a pronunciare con chiarezza, più per fonetica anzichè per buona volontà: Viva il fascismo. Fu allora che il Dumini veramente stupì. Addossatosi al muro, cominciò a rivolgere contro coloro che avevano preso la difesa della donna le più atroci ingiurie in italiano e in toscano. Con una sedia, il Dumini si difendeva dai più audaci che l'attaccavano da vicino e non voleva placarsi e ce ne volle prima che i pochissimi italiani presenti, quattro o cinque al massimo, riuscissero a trascinarlo fuori del locale.

«Dumini nella sua permanenza spendeva largamente e era alloggiato in uno degli alberghi di maggior lusso e conduceva la sua vita con molto comfort. A chi lo interrogava sulla sua presenza in Jugoslavia, rispondeva essere egli incaricato di trattare la compera di traversine ferroviarie per conto del Governo italiano. Nel suo linguaggio era abituato a parlare di milioni, di viaggi lunghi, di automobili e di gioielli».

Un comizio di protesta a Marsiglia

(Servizio speciale della «Stampa»)

Marsiglia, 22, matt.

Per protestare contro l'assassinio del deputato Matteotti un comizio era stato organizzato ieri mattina all'aria aperta, in un giuoco delle bocce presso la stazione di San Carlo. I partecipanti al comizio sono stati numerosi. Sono stati pronunciati parecchi discorsi in italiano ed in francese, per chiedere la punizione di tutti i colpevoli. Non si è avuto a lamentare alcun incidente.

La Milizia Nazionale passerebbe alle dipendenze del Ministero della Guerra

Roma, 22, mattino.

La cronaca politica non ha da registrare fatti di particolare importanza. Era rilevato, ieri, a Montecitorio, un lungo colloquio fra l'on. Salandra e l'on. Alfredo Rocco, colloquio avvenuto nel gabinetto di quest'ultimo. Correva ieri la voce, che vi riferiamo con riserva, che il Consiglio si occuperà oggi della milizia nazionale, la quale, come sapete, fu oggetto, sabato, di un colloquio fra l'on. Mussolini, il generale Giardino e il generale De Bono. Secondo quanto si diceva a Montecitorio, alcuni ministri sarebbero propensi ad adottare un provvedimento in forza del quale la milizia passerebbe alle dipendenze del Ministero della Guerra, mentre essa è attualmente a quella personale del Presidente del Consiglio. Se questo provvedimento venisse realmente adottato, esso costituirebbe il primo passo per l'ingranamento della milizia nell'esercito, ingranamento già precedentemente annunziato, come è noto, dal Presidente del Consiglio.

Commenti inglesi

Un articolo del "Manchester Guardian„

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 22, mattino.

I commenti apparsi fin qui, benchè abbondanti, furono frammentari e di impronta quasi impressionistica. La loro importanza risiedette più che altro nel fatto documentario. Su per giù tutti gli organi liberali parlavano colla stessa voce degli organi laburisti e di alcuni fogli di parte conservatrice. La tesi era, in poche parole, che i predicatori di violenze non possono sottrarsi alle responsabilità pratiche della violenza che vengono perpetrate. La tesi era appoggiata da richiami a pubblici discorsi ad articoli firmati che rimangono agli atti.

L'identico concetto trova ancora un'eco nel *Manchester Guardian*. Questo giornale, che rappresenta l'ala liberale più amichevole verso il laburismo, traccia anzitutto della situazione italiana una veduta quasi cinematografica colle pure citazioni della cronaca degli ultimi fatti. Nessuno può dire che ne emerga una visione di serietà. Il giornale prosegue: «Gli oppositori del fascismo sono stati senza cessa oggetto di violenza da quando il fascismo salì al potere e la politica apertamente condonata ed esaltata dall'onorevole Mussolini era che le critiche, per quanto garbatamente espresse, devono essere represse. Il mondo, a suo avviso, è stanco della libertà ed anelante a gettarsi nelle braccia degli uomini forti. Il concetto dell'internazionalismo borghese di Wilson è un mito, così pure il militarismo di Clemenceau e specialmente il bolscevismo di Lenin. Ciò che occorre è un robusto, «plenario» patriota, che non permetta nè al capitale nè al lavoro di far schiocchezze ma promuova invece delle cose che i cittadini comunemente desiderano. Sotto questa visione l'on. Mussolini si presentò ad una Italia impaurita dall'estremismo socialista e disgustata dalle debolezze dei costituzionali. Egli cercò di trascurare le lezioni della storia in cui non esistono scorciatoie per giungere all'ordine ed all'efficienza. Egli confidò nella sua capacità di tagliare tutti i nodi con una spada sempre sguainata. Per un certo periodo ci fu l'apparenza che l'Italia si inchinasse contenta a questo giogo, ma coloro che guardano al di sotto della superficie sentono che il trono del dittatore fu sempre sopra il cratere di un vulcano. L'opposizione, che egli veniva reprimendo, non si è estenuata. Essa si è semplicemente acuita nel silenzio forzato.

«Ciò era di per sè un pericolo, ma esisteva un altro pericolo assai più grave. L'onorevole Mussolini era salito al potere in modo tale da riunire innegabilmente intorno a sè uomini senza remora e senza legge. Alcuni di questi erano, e sono, sinceri nella loro fede nell'ideale del duce. Altri non sono niente di meglio che ingordi rivoltellatori, ma tutti quanti erano stati alimentati dal selvaggio vangelo del nuovo machiavellismo secondo il quale la forza è la via maestra verso il successo. Non esisteva dunque nulla che fosse capace di rattenerli dal perpetrare qualsiasi atto di violenza fuorchè il loro giudizio sulla pura opportunità di avventurarvisi in determinati casi. Se essi erano disciplinati (e individui di questa risma amano la disciplina per sè medesimi non più che la libertà per gli altri) essi potevano consultare, prima di agire, il loro capo. Senonchè quest'ultimo, quando prendeva una decisione al riguardo, non aveva dietro di sè alcun'altra sanzione tranne sè stesso. Ed i seguaci, nel caso in cui trascurassero i suoi consigli, erano sempre in grado di additare atti compiuti da lui forse differenti dai loro in fatto di opportunità, ma basati esattamente sullo stesso piano morale».

Il *Manchester Guardian* non si meraviglia che «l'entourage dell'on. Mussolini possa risultare bacato, giacchè per l'opera a cui egli era chiamato, soltanto uomini senza scrupoli valgono qualche cosa». «Possiamo dunque meravigliarci — riprende il giornale — che gli italiani siano ora in preda a tanta agitazione? Essi non possono volgersi con fiducia al loro Parlamento, perchè questo fu fatto sotto il comando del loro dittatore; non possono neanche volgersi alla loro polizia perchè questa è uno strumento nelle mani del loro dittatore; essi non possono affidarsi che alla personalità di un uomo e benchè possano serbare fede a lui, essi sanno che egli non ha il dono della ubiquità»..

Il giornale dichiara di non aver l'animus contro l'on. Mussolini, che senza dubbio, conforme ai suoi lumi, cerca sinceramente di riparare l'accaduto. «Ma il principio sul quale si è fondato — termina il *Manchester Guardian* — è stato più volte sperimentato e sempre coll'identico esito. Le dittature come quella da lui costituita, procurano, nella miglior ipotesi, la pace per qualche anno e sono sempre seguite da una anarchia peggiore di prima. Infatti, esse addormentano i salubri istinti politici delle nazioni. Inoltre, esse invariabilmente menano ad una politica estera aggressiva, giacchè i dittatori devono soddisfare i loro seguaci militanti. Il mondo è troppo vecchio e saggio per sperimentare più oltre con qualche speranza tali metodi dell'età della pietra intesi a scansare le responsabilità».

I lettori faranno la tara su questa dimostrazione del *Manchester Guardian* ritenuta come elemento di chiarificazione dello spirito inglese in questo momento. Essa per altro non è a sè stante, giacchè i suoi criteri essenzialmente trovano riscontro anche nel *Times*.

«Se il delitto è di carattere politico — scrive questo giornale — i suoi autori, quali che possano essere, hanno commesso non soltanto un crimine, ma un errore. Se essi sono fascisti, hanno inferto alla loro causa un danno che potrebbe scuotere alle fondamenta tutto il sistema fascista e gettare un immenso discredito sui suoi ideali professati».

CRONACA CITTADINA

Irruzione di fascisti e vandalismi nell'abitazione del senatore Frassati

La deplorazione dell'Associazione della Stampa

Non è nostro costume di dare soverchia importanza, pubblicandoli, ai vari tentativi di intimidazione e di violenza che vengono fatti contro il nostro giornale ed abbiamo volutamente taciuto gli episodi delle notti scorse, quando gruppi di fascisti vennero ad urlare contumelie, anche al grido di « Viva la Ceka ! ». Ancora ieri mattina, verso il mezzogiorno, mentre un corteo uscito dal teatro « Balbo » sfilava per le vie centrali al canto di « Giovinezza » e della parodia di un inno sacro in cui le parole « Noi vogliam Dio ch'è nostro padre » erano sostituite da quest'altre: « Vogliam D'Annunzio nostro padre e Mussolini nostro re », due gruppi di giovani fascisti tentarono di raggiungere di corsa i nostri uffici di Redazione in via Davide Bertolotti, passando l'uno da piazza Solferino e l'altro da via Confienza. I nostri uffici erano presidiati da carabinieri e da agenti agli ordini del commissario cav. Allcatti e dei tenenti dell'arma Simeoni e Stellato. Di fronte al contegno fermo dei militi, i dimostranti — i quali erano stati preceduti da un individuo in motocicletta, vestito d'un tony nocciuola con caschetto, che aveva fatto un rapido giro di... perlustrazione — dovettero rinunciare a qualunque tentativo di violenza e si allontanarono.

Ma l'episodio che più ci disgusta, e che ha avuto un'eco anche all'Associazione della Stampa Subalpina, è quello avvenuto nella casa del senatore Alfredo Frassati in corso Siccardi 70. Lo narriamo a documento di certi sistemi che tutta la cittadinanza biasima e condanna e che contrastano anche più spiccatamente col nobile contegno di mirabile serenità e di dignitosa calma dato dal popolo italiano in questo doloroso momento.

Il senatore Frassati era partito ieri mattina alle 11 per Biella e nell'appartamento di corso Siccardi si trovavano soltanto la sua consorte donna Adelaide ed il figlio Pier Giorgio, studente d'ingegneria. Potevano essere le 12,45 quando un'automobile da piazza si fermò quasi proprio di fronte all'ingresso della casa e sette od otto individui ne scesero, dando l'ordine allo « chauffeur » di mantenere la macchina in pressione, in modo da potere all'occorrenza fuggire senza ritardo. Due o tre degli individui si posero un po' discosti a far da « palo », in vedetta; gli altri quattro o cinque attesero qualche minuto e, constatato che la portinaia in quel mentre usciva per commissioni, entrarono nel vestibolo e montarono inosservati su per la scala. Pure in quel momento lo « chauffeur » del senatore Frassati era sceso in cantina e delle persone di servizio in casa non c'erano che la cameriera e la cuoca.

Gli individui si tennero un po' nascosti lungo la rampa delle scale ed uno, invece, suonò alla porta. La cameriera, da una finestra prospiciente il pianerottolo, vide un giovane abbastanza alto, dal viso ovale, vestito di bleu non elegantemente, ma molto decentemente e senza alcuna preoccupazione andò ad aprire. La cameriera ebbe appena aperto che l'individuo allungò il piede in modo da impedirle di richiudere la porta e domandò, con voce mal sicura, dimostrando di conoscere molto imperfettamente le qualità della persona che cercava:

— C'è il commendatore Frassati?

— No — rispose la cameriera — Sua Eccellenza non è in casa.

Il giovane a quella risposta si rivolse verso i compari che si erano dissimulati in un angolo, in modo che la cameriera non poteva vederli, e gridò:

— Allora, avanti !

Era il segnale d'irruzione. Il primo individuo diede un urtone violento e brutale alla cameriera e d'un balzo fu in anticamera, seguito dagli altri compari.

Persuasa che si trattasse di una banda di malfattori che volessero compiere audacemente un furto nell'appartamento, la cameriera terrorizzata si diede ad urlare al soccorso. Mentre uno degli individui servendosi di uno « sfollagente » a palla di piombo rivestita di cuoio fracassava con un colpo la specchiera di un attaccapanni, gli altri penetravano nell'attigua sala del biliardo, rompevano una specchiera antica a cornice d'oro e rovesciavano quanto capitava loro tra le mani. Contemporaneamente quello degli aggressori che impugnava lo « sfollagente », temendo che si potesse dare l'allarme col telefono, s'accostò all'apparecchio a muro, posto nell'attiguo corridoio a tentò di strappare il cordone del portavoce.

Ma alle disperate grida della cameriera ed al fracasso dei devastatori la consorte del senatore ed il figlio Pier Giorgio ch'erano a colazione, balzarono in piedi temendo una sciagura e accorsero nell'anticamera. Quivi, mentre la signora Frassati inveiva contro i devastatori, il giovane figliuolo del senatore, che è robustissimo e coraggiosissimo, afferrava per il collo colui che tentava rompere l'apparecchio telefonico, lo disarmò dello « sfollagente » e lo tempestò di pugni, gridando:

— Vigliacchi ! Mascalzoni !

Gli altri individui, temendo di essere arrestati, anche perchè, per le grida della cameriera e il rumore degli specchi rotti, si era richiamata l'attenzione degli altri inquilini della casa, abbandonarono la criminosa impresa e fuggirono giù per le scale ed anche quegli ch'era alle prese col signor Pier Giorgio, dopo una colluttazione violentissima riuscì a scappare, invano inseguito dal figlio del senatore. Per le scale i devastatori s'incontrarono nello « chauffeur » che risaliva dalla cantina e che, senza poter comprendere ciò che fosse avvenuto, tentò, ma invano, di trattenere uno dei fuggitivi.

Costoro furono tosto sul corso e balzarono sulla macchina, la quale, avendo ormai il motore acceso, potè partire di gran corsa. Si potè scorgere ancora gli individui che incitavano lo « chauffeur » ad accelerare la fuga. Senza più curarsi di loro il signor Pier Giorgio tornò presso la madre per rassicurarla, poichè la scena aveva — e si comprende — prodotto nella signora una viva impressione, specialmente quando aveva veduto il figlio colluttare con uno degli aggressori.

Pochi minuti dopo veniva dato avviso di quanto era avvenuto all'Autorità di Pubblica Sicurezza e immediatamente si recavano all'abitazione del senatore Frassati (il quale, informato telefonicamente, tornò subito da Biella a Torino) il primo Procuratore del Re comm. Eugenio Colonnetti con un giudice istruttore, il commissario avv. Internicola con agenti, il tenente colonnello dei carabinieri cav. Palenzona, con altri ufficiali e militi. Constatati i vandalismi compiuti dagli aggressori, i quali non poterono condurre a termine la loro impresa per l'energico intervento del figlio del senatore, l'Autorità provvide ad iniziare rigorose indagini per identificare i colpevoli e il conduttore dell'automobile. Lo « chauffeur » venne rintracciato e interrogato narrò che di ritorno dall'aver condotto un cliente, un ingegnere, in via Valperga Caluso fu fermato da un gruppo di individui, i quali minacciandolo coi bastoni ed anche con la rivoltella gli intimarono di condurli in corso Siccardi 70 e, sempre con le minacce, lo costrinsero ad attenderli con la macchina in pressione per essere in grado di fuggire più rapidamente. La deposizione dello « chauffeur » fu raccolta dal magistrato, che lo richiese anche di particolari sui vari individui ch'egli era stato costretto a condurre in corso Siccardi 70.

Il disgustoso episodio, subito conosciuto in tutta la città ed anche fuori di Torino (tanto che da Roma e da Milano iersera ci chiedevano notizie alla *Stampa*) ha suscitato molta impressione. Come dicemmo un'eco di esso s'ebbe all'Associazione della Stampa Subalpina, dove era ieri alle 14 convocata l'assemblea generale dei soci per l'approvazione dei bilanci e la elezione alle cariche sociali. Il consigliere delegato gr. uff. Raffaello Nardini, prima d'iniziare la relazione d'ufficio, annunciò quanto era avvenuto nella casa del senatore Frassati che l'Associazione conta tra i suoi soci fondatori. La notizia suscitò nell'assemblea la più penosa impressione.

Ecco le testuali dichiarazioni del gr. uff. Nardini:

« Devo premettere alla mia relazione parole di disgusto e di fierezza, in riferimento agli eventi tragici di questi giorni: di disgusto, per la parte avutavi da alcuni giornalisti e da persone accampate all'ombra di un giornale; di fierezza, per l'enorme distanza che separa i veri e disinteressati militi della nostra professione — qualunque sia la loro fede politica — da certe improvvisazioni e torbide complicazioni che sono parassitarie del giornalismo e screditano ingiustamente, anche quando non si tratti di eventi delittuosi, la professione e le aziende professionali. Compito delle nostre Associazioni è quello di impedire confusioni e contagi, e di vigilare contro ogni deformazione di quello che è giornalismo arduo ma sano. In questi risoluti propositi è la nostra più adeguata protesta.

« Ma — soggiunse il consigliere delegato — poco fa, mentre io venivo tra voi con questi sentimenti e con queste convinzioni, ho appreso un fatto di stupidissima violenza, che non devo passare sotto silenzio nostre proteste. Alludo alla incursione di alcuni energumeni nell'abitazione del nostro socio senatore Alfredo Frassati, proprietario del giornale *La Stampa*, assente da Torino. La pochezza dei risultati materiali non attenua il carattere odioso, oltrechè insulso, dell'episodio, da nessuno e in alcun modo scusabile, e di cui nessun partito, ne sono certo, potrebbe sentirsi altro che irritato e mortificato. Episodi come questo, o più gravi di questo, ci ridanno, al di sopra d'ogni diversità d'idee, la certezza di tenerci concordemente e saldamente lontanissimi da tutto ciò che è contraddittorio alla civiltà di cui, pur nei più aspri contrasti, il giornalismo è incessante strumento. Senza di che non avrebbe consenso o conforto la somma enorme di sacrificio e di passione che noi portiamo in questa logorante e sempre più difficile fatica ».

Queste dichiarazioni ebbero il consenso unanime dell'assemblea, che procedette, quindi, all'approvazione della relazione del Consiglio direttivo e alla nomina delle cariche.

Note scolastiche

La Presidenza dell'Istituto Tecnico Sommeiller comunica:

« L'ordinanza ministeriale sugli esami stabilisce che l'Istituto Tecnico di Torino è l'unica sede della Provincia, tanto degli esami scritti, quanto degli orali, per l'abilitazione tecnica parziale e totale. Ad esso quindi dovranno affluire tutti i candidati, che verranno a suo tempo ripartiti fra le due Commissioni consentite. I candidati stessi sono fin da ora avvertiti che gli esami scritti — secondo il diario già reso noto per mezzo dei giornali dal Regio Provveditore agli Studi per il Piemonte — avranno principio alle ore 9,30 di ciascun giorno.

« Il diario delle prove orali sarà pubblicato non oltre il 15 luglio — tanto a Torino (corso Oporto, 3), quanto a Pinerolo, nella sede di quell'Istituto Tecnico. Sarà tempestivamente comunicato ai candidati il giorno in cui dovranno sostenere le prove orali, e si avverte che ciascuno di essi dovrà sostenere nel medesimo giorno tutte le prove, tanto del gruppo letterario, quanto di quello scientifico, e professionale ».

Il tentato suicidio di un soldato

Armando Pellini, di anni 20, da Cremona, militare presso il Primo Gruppo Aerostieri di Rivoli, per dispiaceri amorosi ieri sera verso le 18, nei giardini Cavour, ha tentato di uccidersi, ingoiando dieci pastiglie di permanganato. Accompagnato al vicino Ospedale di San Giovanni, da tre carabinieri e da una guardia civica, ebbe le cure del caso dal dott. Cattaruzzi, che lo fece poi ricoverare in osservazione.

L'arresto di Mariotti e Staffa

Una serie di aggressioni

Undici feriti - Altri quattro arresti

La notte, fra il sabato e la domenica fu assai movimentata. Alcune decine di giovanotti percorsero ripetutamente le vie centrali della città con automobili. Essi si facevano subito riconoscere fascisti per i distintivi che portavano all'occhiello, fra i quali anche il teschio col pugnale, e per le dichiarazioni che pronunziavano frequentemente e ad alta voce. Una squadra entrò anche in vari caffè invitando gli avventori ad unirsi alla loro dimostrazione. In un caffè di via Pietro Micca una decina di fascisti, scesi da un'automobile, entrarono improvvisamente in gruppo ed invitarono la gente a pronunziare grida di evviva. Moltissimi avventori piano piano e senza commentare uscirono dal locale.

In via Venti Settembre all'angolo con via Garibaldi avvennero più tardi scene clamorose, dovute, a quanto si diceva, a diverbi fra gli stessi fascisti. Questi però non erano gli stessi che giravano per la città in automobile. Alla cantonata di via Garibaldi quasi tutte le sere si sono gruppi di fascisti che si soffermano a discutere in istrada, entrando o uscendo dagli esercizi vicini e specialmente dal caffè-concerto. Nella serata di sabato la discussione fu più vivace del solito: ad un certo punto assunse il tono di clamore. Ci fu anche un principio di pugilato. Un cittadino che passava in quel punto per recarsi alla propria abitazione in via San Tommaso fu investito in pieno da alcuni fra i più scalmanati che si agitavano e abbattuto a terra con violenza. Egli si rialzò e se ne andò senza protestare.

Un altro incidente avvenuto in uno dei caffè più centrali di Porta Nuova ha destato una certa impressione. L'orchestrina del « dehors » di un caffè-concerto all'angolo dei portici suonava la Marcia reale. Tutti erano in piedi e gli uomini senza cappello. Due ex-maggiori dell'esercito reduci di guerra e decorati al valore venendo dai portici giunsero in quel momento presso il caffè e sentendo suonare l'inno si tolsero il cappello. Essi passarono oltre, sempre col cappello in mano, ed entrarono nel caffè avvicinandosi al banco del bar. Ritenendo che il doveroso omaggio per la Marcia reale fosse ormai compiuto uno degli ex-maggiori si rimise il cappello in testa. Non aveva ancora fatto questo gesto che alcuni individui, subito qualificatisi fascisti, lo aggredirono e lo percossero nonostante che egli cercasse di giustificare il suo contegno e volesse professare la sua qualità di ufficiale. Ancora a tarda ora della notte di sabato le automobili dei fascisti giravano per la città. Alle tre passavano a grande velocità per via Santa Teresa: coloro che erano a bordo lanciavano frequenti grida di richiamo.

L'episodio più saliente e che viene comunicato dall'Autorità di Polizia, è avvenuto pure nella sera di sabato. Una squadra, quella che si manifestava più attiva e percorreva la città in camion, si fermava alla Barriera di Lanzo dove per un certo tempo gettava il panico in tutta la zona. Tutti i passanti ritardatari, trovati per la strada venivano percossi senza distinzione e senza ragione alcuno. Fu in seguito alle gesta di questi sconosciuti che cominciarono ad affluire alla Astanteria Martini molti feriti.

Eccone l'elenco: Ing. Gaetano Chimici, di anni 38, da S. Cataldo, abitante in via Cesare Battisti, ferite lacero-contuse al capo dichiarate guaribili in 10 giorni; Bruno Sciafani, di anni 18, da Girgenti, abitante in via Assarotti, 6 studente; Angelo Massi, abitante in via Carlo Alberto, 22, anch'esso studente; e gli operai Giovanni Bellorio fu Nicola, di anni 27, da Verona, abitante in corso Racconigi, 6; Martino Rosso fu Camillo di anni 41, abitante in via Borgo Dora, 50; Giacomo Obialti, di anni 42, da Urbino, abitante in via Sassari, 5; Delfino Trovo, abitante in corso Novara; Mario Gardino di G. B., di anni 27, abitante in via Fontanelle, 1; Bernardo Boschiasso, di anni 25, abitante in via Ponl, 16; Stefano Artuffo fu Battista, di anni 21, abitante in corso Vercelli, 24; Domenico Mercurio, di anni 24, abitante in via Bellezia, 22. Tutti furono medicati e dichiarati guaribili da tre a quindici giorni; solamente i due ultimi avendo riportate maggiori percosse vennero giudicati: l'Artuffo guaribile in 20 giorni ed il Mercurio in un mese. Questi anzi dovette essere ricoverato.

Le bastonature distribuite altrove non poterono essere controllate poichè molti non desiderando alcuna pubblicità intorno al loro nome preferirono farsi curare da medici privati.

L'episodio della Barriera di Lanzo impressionò la Questura la quale era stata subito avvertita. Sul posto si recò il funzionario di notturna con agenti per le prime indagini ed in seguito le ricerche furono dirette dallo stesso capo della Polizia Giudiziaria, avvocato cav. uff. Palma. Fu così possibile identificare un gruppo di bastonatori e trarre in arresto Alessandro Farello fu Giovanni, di anni 25, da Castel San Pietro Monferrato, abitante in via Moncrivello, 1; Giuseppe Filypich fu Antonio, di anni 26, da Novacca (Pola); Aldo Sauda di Giovanni, di anni 24, da Crivero, abitante in via Lanzo, 17; e Mario Ivaldi di Giuseppe, di anni 23, da Asti, tutti meccanici. Gli arrestati vennero subito passati alle carceri a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

La Questura, inoltre, ha fatto procedere ieri all'arresto del noto fascista Dante Mariotti, ex-tenente degli arditi. Come si ricorderà il Mariotti fu sottoposto recentemente a processo davanti al Tribunale con l'imputazione di violazione di domicilio e di lesioni causate all'on. Buozzi, in occasione della invasione degli uffici confederali di via Botero. Egli venne rimesso temporaneamente in libertà essendosi il Tribunale dichiarato incompetente a giudicare rinviandolo al giudizio della Corte d'Assise. Il nome del Mariotti fu citato nei giorni scorsi da un giornale di Roma nella cronaca della organizzazione, e dell'azione della « Ceka », ma egli fece pubblicare una smentita. L'ex-tenente Mariotti, di 32 anni, venne arrestato alla sua abitazione in via Dezana, 2 (Barriera di Milano) e trasferito alle carceri giudiziarie.

Contemporaneamente è stato arrestato Giuseppe Staffa, di 41 anno, abitante in corso Moncalieri, 226. Anche lo Staffa, che fu già fiduciario del Sindacato fascista dei vetrai, fu sottoposto a processo con le stesse imputazioni del Mariotti e rinviato per la stessa ragione al giudizio della Corte d'Assise.

A quanto ci risulta l'arresto dei due noti fascisti Mariotti e Staffa fa parte di un più vasto provvedimento dell'Autorità di pubblica sicurezza, che intenderebbe procedere ad altre operazioni.

Alle ore 16 di ieri in via Cernaia è stato poi arrestato da un agente della Sezione Monviso un individuo che gridava: « Abbasso Mussolini, abbasso il Governo, hanno ucciso il nostro compagno Matteotti ». Condotto al Commissariato egli fu identificato per certo Enrico Virdis, di anni 32, senza fissa dimora, e mandato alle carceri a disposizione della R. Procura, perchè contravventore alla vigilanza speciale.

La bandiera dei bombardieri

inaugurata alla presenza della principessa Letizia

Rapida e serrata, ma non perciò meno solenne, è riuscita la cerimonia svoltasi ieri mattina alla Mole Antonelliana per la inaugurazione della bandiera donata dalla Principessa Letizia alla Sezione torinese dell'« Associazione bombardieri del re ». Nella vastissima aula del Risorgimento erano convenute larghissime rappresentanze ufficiali dei vari Corpi del Presidio. Un brillante stuolo di ufficiali è al centro del salone, mentre i drappelli di truppa prendono posto nella galleria accanto alle rappresentanze delle scuole elementari. Come sfondo al palco d'onore si dispongono le bandiere delle Associazioni e degli Istituti fra le quali notiamo quelle dei congedati della marina, degli invalidi di guerra, del Comizio veterani, dei Volontari di guerra, dei Granatieri di Sardegna, dell'Associazione alpini, della Legionaria fiumana, della Società « L'Esercito », dell'Associazione del Fante, delle Madri e vedove dei caduti. Sono pure rappresentate l'Associazione di cavalleria, la Croce Rossa, l'Istituto del nastro azzurro, il Collegio Umberto I, ecc. Con bell'atto di fraternità è venuta da Milano una rappresentanza con bandiera di quella Sezione bombardieri. Presta servizio la banda presidiaria.

Salutata da un'ovazione unanime del pubblico, in piedi, entra alle 10 precise la Principessa Letizia, con a fianco l'Arcivescovo Gamba. La seguono il Comandante del Corpo d'Armata, generale conte Petitti di Roreto, il vice-prefetto grand'uff. Palomba, i generali Segato, Rossi, Sachiero, Cambria, il barone La Via, Commissario Prefett. al Comune, il grand'uff. Maggia per la Procura Generale, il tenente colonnello Challiol vice presidente della Sezione bombardieri che è presieduta dal gen. Sachiero. E' pure presente la medaglia d'oro, caporale Roulent.

Si inizia subito la cerimonia. Un caporale dei bombardieri, decorato, reca la bandiera innanzi all'Arcivescovo Monsignor Gamba che le impartisce la benedizione. Compiuto il breve rito religioso, mons. Gamba, rivelgendosi alle Autorità pronunzia brevi parole. Si dice lieto di partecipare a questa funzione che rappresenta un doveroso omaggio a coloro che compirono il loro glorioso dovere verso la Patria. La cerimonia si compie proprio nel giorno anniversario della nascita del conte di Salemi alla cui Augusta genitrice tutti gli italiani rendono reverente omaggio. L'Arcivescovo conclude col dire che bisogna innalzare preci al Signore per la memoria degli eroi caduti per la Patria.

La musica intona l'Inno al Piave che il pubblico ascolta in piedi. Quindi si avanza il generale Sachiero che dice il discorso ufficiale. Comincia col tracciare un rapido cenno storico dei bombardieri, questa branca dell'arma di artiglieria, che nessuno immaginava dovesse svilupparsi così rapidamente ed acquistare tanta potenza. Ricorda come dopo la battaglia della Marna su tutto il fronte di guerra gli eserciti belligeranti si aggrappassero al terreno, immobilizzandosi in una guerra di posizione. Sorse per ciò la necessità di aprire larghi varchi fra i reticolati per facilitare, anzi, rendere possibili le azioni guerresche. Da questa necessità nacquero le batterie di bombarde.

L'oratore si diffonde poi a lumeggiare i compiti bellici dell'arma e ne dice importantissimi, ricordando come alla presa di Gorizia i bombardieri siano stati fattori essenziali del successo. Poi, ovunque e sempre, i bombardieri compiono splendidamente il loro dovere, come lo dimostra l'elenco delle ricompense: 2 medaglie d'oro, 442 d'argento, 1135 di bronzo, 2211 croci di guerra al valore. L'arma ebbe 5000 feriti e 2000 morti, primissimo fra i quali il conte di Salemi.

Concludendo, il generale Sachiero dice che il nuovo vessillo è il simbolo della fede dei bombardieri, che è al disopra d'ogni sentimento di parte perchè essi vogliono concorrere alla diffusione di quei nobili sentimenti d'italianità che debbono far ottenere alla Patria quella maggior grandezza a cui ha diritto, e che tutti auspicano. Unanimi applausi accolgono la chiusa del discorso.

Il barone La Via in nome della città di Torino saluta i bombardieri che in guerra seppero essere fanti tra fanti, artiglieri fra artiglieri, sempre prodi e valenti soldati, accenna alle motivazioni delle due medaglie d'oro assegnate ai capitani bombardieri Zuccarello Filippo e Caretta Annibale, ed a quella delle due medaglie d'argento e della croce di guerra assegnate al Conte di Salemi, e termina gridando « Viva il Re. Viva l'Italia », grido che suscita generali e calorosi applausi.

Al suono della Marcia Reale e salutata da nuove acclamazioni la Principessa lascia l'aula. Quindi si forma un corteo dietro il gagliardetto dei bombardieri che è così accompagnato alla sede.

NOTE SPICCIOLE

Associazione Bombardieri. — Questa sera i capi gruppo ferrovieri alle ore 21 sono convocati in sede. La Presidenza avverte che nessuna questua è autorizzata. I soci che si trovino in condizioni di assoluto bisogno e che abbiano figli tra i sette e i dodici anni abbisognevoli di cure climatiche, passino in sede per comunicazioni.

Per l'ordine dei cortei. — La Federazione delle Associazioni militari ha compilato il dispositivo da seguire nelle pubbliche manifestazioni. Sarà inviato a tutte le Associazioni di carattere militare ed alle Autorità.

Il Congresso della « Grande Italia », ha inviato un saluto alla città di Torino, esprimendo il suo plauso per quanto l'Istituto pro mutilati e invalidi ha fatto per l'assistenza ai gloriosi superstiti della guerra nazionale.

I Divertimenti

Oggi al SALONE GHERSI

Caccia grossa col laccio e Charlot vagabondo

Rinoceronti, leopardi, leoni, giaguari, sciacalli ed altre belve sono cacciati col laccio da uomini audacissimi che li stanano per mezzo dei cani e li inseguono a cavallo.

Caccia grossa col laccio è una film ricca di scene realmente nuove ed emozionanti che un operatore audacissimo ha filmato spesso a pochi metri dalle belve nei momenti più pericolosi dell'attacco e della cattura.

Si vedono i leopardi rifugiarsi sugli alberi

per sfuggire all'inseguimento e dall'alto piombare in mezzo ai cani che li aizzano ed essere colti poi dal laccio inesorabile che li fa prigionieri. La caccia col laccio ha lo scopo di procurare nuove belve ai serragli di tutto il mondo. Drammaticissima è la cattura di una splendida leonessa portata poi in America dai temerari cacciatori.

Fa parte dello spettacolo la comico-sentimentale in due atti: *Charlot vagabondo*.

In preparazione: *La schiava* con Lya de Putti.

Colpo di scena in un processo per truffa

(Tribunale Penale di Torino)

Spesseggiano da qualche tempo in Tribunale le cause contro certi banchieri anodini, cui si aggrappano a volte, come ad ancora di salvezza, veri disgraziati che si trovano assillati dai creditori. Le operazioni che costoro concludono con tali banchieri sono sottilmente immorali e a tutto loro vantaggio. Seguono quindi le denuncie e poi le tristi vicende giudiziarie.

Contro il commerciante Giuseppe Fava-Frera, di 34 anni, abitante a Torino in via Baldissero 3, vennero sporte denuncie, per affari di questo genere, dal marchese Augusto Lamberti e dal commerciante Angelo Sagna. Contro il Fava s'aprì così una istruttoria che si chiuse con il rinvio a giudizio, per truffa ed abuso di foglio in bianco, di lui e di sua madre, Teresa Jorio ved. Fava.

Il 21 giugno 1923 con l'ingannevole promessa di fargli mutuar la somma di 30 mila lire, il Fava avrebbe indotto il Lamberti a consegnargli alcuni anelli ed una spilla con brillanti del valore di 15 mila lire. Il mutuo non venne concesso; ma per contro il Fava ottenne che il Lamberti gli rilasciasse una lettera ove questi gli dichiarava di aver ricevuto la somma di 8500 lire per la vendita a riscatto dei preziosi, che il Fava stesso si trattenne indebitamente. Il Fava e la di lui madre poi, in epoca imprecisata, dal maggio al settembre 1923, abusando di una cambiale in bianco di 2000 lire rimessa da Angelo Sagna, a titolo di interesse per un mutuo di 7000 lire — non effettuato ma che secondo gli accordi avrebbe dovuto avere la scadenza a 18 mesi — riempirono la cambiale stessa a favore di Jorio Teresa, vi apposero la scadenza. A danno del Sagna il Fava, in correità colla madre, avrebbe compiuto anche altre operazioni, per cui esiste a suo carico un terzo capo di imputazione.

Mediante artifici e raggiri il Fava infatti avrebbe ottenuto dal Sagna il rilascio di un'altra cambiale in bianco di 2000 lire, col pretesto che doveva servire per gli interessi di altre lire 7000 di effetti di cui gli aveva promesso lo sconto. Lo sconto di questi effetti venne invece rifiutato, ed il Sagna, con nuovi pretesti, venne indotto a rilasciare una dichiarazione che l'effetto di 2000 lire, a sua firma, era rilasciato a copertura del suo dare alla Teresa Jorio di lire 10 mila, rappresentato da altri effetti. La cambiale di 2000 lire, munita di tale dichiarazione, venne girata a terzi e messa in circolazione.

Il processo aveva uno sfondo di eccezione: alcuni dei testi che dovevano deporre erano detenuti, altri appartenevano a quella tale categoria di banchieri, contro i quali si sente spesso imprecare nelle aule giudiziarie. Il Fava si è difeso con molta vivacità nel suo interrogatorio, che è durato oltre due ore. Ma dopo una giornata di discussione il processo è stato stroncato, per un colpo di scena singolare. L'avv. Verderame, patrono del Fava, presentò una lettera dattilografata, indirizzata a quest'ultimo dal Sagna, e nella quale questi, in data 7 maggio 1923, lo invitava ad un appuntamento per venire ad una regolazione del suo credito sulla base di 12 mila lire. La lettera doveva provare che il credito dell'imputato verso il Sagna era effettivamente di questo importo, e che quindi la cambiale di 2000 lire era stata rilasciata a copertura di un debito. L'avv. Ravavalle, patrono di P. C. del Sagna, credette di scorgere una qualche cancellatura nel documento e chiese che il Tribunale nominasse un perito per accertare se fosse avvenuta una qualche alterazione. L'avv. Camoletto, della difesa, fece sua la richiesta, richiedendo però che l'accertamento avvenisse colla garanzia delle norme del Codice di procedura e cioè col rinvio degli atti al giudice istruttore per la nomina di due periti.

Il Tribunale annuì a questa richiesta e ordinò il rinvio degli atti al giudice istruttore.

Pres.: cav. Barberis; P. M.: conte Tosca; P. C.: avv. Carlo Barberis e Ravavalle; difesa, avv. Camoletto e Verderame; cancelliere: Gazzotti.

DA UN LUNEDI' ALL'ALTRO

I concerti di musica da camera

Il Doppio Quintetto di Torino ha fatto udire nel suo ultimo concerto annuale un interessante quartetto del Viotti, accortamente scelto dal maestro Perrachio, e di cui il secondo tempo, andantino-allegretto, è assai leggiadro. L'esecuzione ne fu accurata. Ottima fu l'esecuzione del Quintetto per clarino e quartetto di Mozart; perfetta la fusione degli strumentisti, fra i quali emersero il Seviva ed il Giaccone. Gli applausi furono calorosi in queste due opere ed anche in due frammenti per ballo del Cuneo e nella *Suite da camera* del Lendvai; questa fu diretta dal maestro Perrachio. Ed al Perrachio furono fatte speciali feste per la sua accurata concertazione.

— Riunita sotto la direzione del Maestro Rostagno, la Corale Tempia-Palestrina ha dato un pregevolissimo saggio di quel che essa può e del repertorio classico polifonico che dovrebbe essere suo specifico campo di studi. Soprattutto ammirevole l'interpretazione di pagine difficili come il *Sonum est* a 5 voci di Palestrina, la canzonetta a 3 voci *Ah, che quest'occhi miei*, pure di Palestrina, ed il madrigale a 5 voci *Cuor mio* del Monteverdi. Il Rostagno li rese chiari e drammatici, con la sua esperienza di concertatore specializzato, con la competenza che possiede di quel periodo artistico. Il programma comprendeva inoltre musiche di Andrea Gabrieli, di Aichinger, di Lasso, di Marenzio, di Orazio Vecchi. Lodevolissimo concerto, dunque, il quale fa desiderare sempre più che la Tempia-Palestrina guidata dal Rostagno non abbandoni il repertorio polifonico classico, in cui può emergere, servendo alla cultura, ma, anzi, ad esso rigorosamente si attenga, gelosa custode d'un compito che essa sola può assolvere.

— L'orchestra d'archi del Circolo degli Artisti, diretta dal M.o Canià, diede concerto nel salone della Promotrice, eseguendo Corelli, Pugnani, Purcell, Händel. Esso fu calorosamente applaudito, insieme col suo direttore, festeggiato pure come autore di due frammenti orchestrali.

AL BALBO

La Compagnia di Amedeo Chiantoni, di cui è prima attrice Alfonsina Pieri, rappresenterà questa sera la prima novità della stagione: *Il professore Klenow*, dramma di Karenne Bramsen, già recitato con successo in altre città.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Riv. Ripamonti) - 21: «Sempre più difficile».
BALBO (Compagnia drammatica A. Chiantoni). — Ore 21: « Klenow », dramma di Karenne Bramsen.
CHIARELLA (Compagnia d'operette di Nella Regini). — Ore 21: « Scugnizza », operetta di Mario Costa.
PARCO MICHELOTTI (Stagione lirica). — Ore 21: « La Bohème », opera di G. Puccini.
MAFFEI — Ore 21: Varietà.
ROMANO Riv. Viaci - Ore 21: «Infedele, tu credevi»...
ESPOS. BELLE ARTI (Valentino). — Tutti i giorni dalle 9 alle 13, dalle 14 alle 18. Lunedì, giovedì e sabato, ore 16,30, concerto.

L'inaugurazione all'Associazione liberale del gagliardetto dei reduci

Nel salone di via Ospedale, 24, sede dell'Associazione liberale, ha avuto luogo ieri mattina l'inaugurazione del gagliardetto del gruppo reduci e smobilitati. Presiedeva il conte dott. Thaon di Revel. Numerosi gli intervenuti fra i quali il grand'uff. Bocca, l'ing. Gay, l'ing. Lingua della Pro Torino, il comm. Ing. Chevalley ed il cosam. Armandis. Inviarono la loro adesione alla cerimonia l'ex-presidente del Consiglio on. Luigi Facta, i senatori Rizzetti, Di Rovasenda, Angeli e Di Saluzzo, gli on. Olivetti e Marzini, il generale Segato, l'ex-assessore gr. uff. avv. Bona, ed i comm. Plessa, Rubino, Comerano, Gorzia, Collini e Roccama.

Il presidente Thaon di Revel inneggiò al partito liberale, alla nobile idea fattrice di progresso, idea che si eleva al disopra dei personalismi e delle passioni. Parlò poi ai reduci e smobilitati dei sacrifici sopportati, dei ricordi gloriosi della guerra e di coloro che non sono più tornati, ma che vivono sempre nella memoria di tutti. Presentò poi l'oratore ufficiale avv. cav. Ercole Malchiodi, il quale iniziò il suo discorso ringraziando la contessa Angelica Thaon di Revel che volle essere madrina del gagliardetto dei reduci e smobilitati. Rammentò tutte le fasi della guerra fino al raggiungimento di quei confini che l'onore imponeva di raggiungere e concluse rammentando anch'esso i gloriosi caduti, i quali ispireranno al popolo italiano di spezzare le barriere che dividono classe da classe per riunirsi concordemente nella libertà e nella pace.

Vivi applausi salutarono il discorso dell'avv. Malchiodi poi si svolse la cerimonia dell'inaugurazione del gagliardetto, che venne presentato agli intervenuti dalla madrina, alla quale venne offerto un mazzo di rose dal padrino conte Toesca, il quale pronunciò brevi parole esaltando l'Associazione liberale ed il suo avvenire. Infine il conte dott. Thaon di Revel, presidente del gruppo reduci, rendendosi interprete del sentimento degli intervenuti, propose il seguente telegramma che, approvato all'unanimità, venne inviato al Re: « Smobilitati partito liberale sezione Torino, inaugurando proprio gagliardetto, inviano a S. M. il Re, primo soldato d'Italia, espressioni sentimento devoto immutata loro fede verso dinastia sabauda e destini della patria ».

La cerimonia, alla quale presero parte solamente gli aderenti al partito liberale, ebbe termine poco prima di mezzogiorno.

Pescatore ferito da una guardia giurata

L'altra notte un episodio di pesca clandestina ha dato luogo a uno scontro, con spari di rivoltellate e con un ferimento. Come abbiamo accennato in un articoletto di cronaca dell'altro giorno, la Società di acquicoltura e pesca, ha alle sue dipendenze delle guardie giurate, le quali hanno il compito di reprimere il cosidetto bracconaggio, cioè la pesca clandestina, che viene operata in ore proibite oppure mediante reti vietate, ed anche con il cloro e la dinamite. Tali guardie esercitano la loro sorveglianza specialmente sul tratto del Po che va dalla Madonna del Pilone all'altezza di via Mazzini, poichè appunto tale tratto è stato affittato dal Comune alla predetta Società.

L'altra notte verso le ore 2, due guardie giurate, tali Carlo Tabusso di 27 anni, abitante in corso Palermo 21, e Cesare Brossi di 35 anni, dimorante in via Principe Tommaso 14, si trovavano ad esercitare la loro sorveglianza sul Po, alla sponda sinistra del fiume, all'altezza della via Artisti. Essi scorsero una barca in mezzo al fiume, sulla quale erano due individui intenti alla pesca. Erano essi due pescatori di professione, tali Vincenzo Cornaglia di 42 anni, dimorante in via Monferrato 11, e Pietro Barzuà di anni 30 domiciliato in corso San Maurizio 73.

I due pescavano dunque in ora proibita, e le guardie giurate diedero loro il « chi va là » con l'intimazione di venire immediatamente a riva. All'ingiunzione pare che i due rispondessero con un rifiuto, corredandolo anche di espressioni non troppo complimentose. Nell'oscurità si intrecciarono botte e risposte sempre più vivaci, fino a che si venne alla parte più violenta dell'episodio. Le guardie giurate spararono con le loro rivoltelle. Esse affermarono più tardi all'autorità di avere sparato per intimidazione, ed anche perchè sembrò loro che i pescatori di frodo avessero sparato per primi. Questi però negano assolutamente il fatto e pare infatti che fossero disarmati.

Il fatto si è che uno dei pescatori, il Cornaglia, fu colpito ad un gomito da uno dei proiettili sparato dal Tabusso. Egli diede in un grido di dolore e, mentre i due pescatori protestavano vivamente, la barca si avvicinò alla riva. Accompagnato dalle guardie e da certo Umberto Rosso della milizia nazionale, abitante in piazza Vittorio Veneto, 22, il ferito si recò al San Giovanni, dove il dottor Ferrero lo medicò giudicandolo guaribile in 18 giorni e facendolo ricoverare.

L'agente Del Sarto di servizio al nosocomio, inviò le guardie giurate in Questura, dove furono interrogate dal funzionario di notturna dott. Angelucci, e quindi, per gli ulteriori accertamenti, accompagnate alla Sezione di P. S. Vanchiglia. Il Brossi è stato rilasciato. Il Tabusso, che risultò aver sparato il colpo feritore, venne invece trattenuto.

Stato Civile di Torino

19 giugno 1924.

NASCITE: 15, cioè maschi 9, femmine 6.

MATRIMONI: Aguggia Giuseppe con Labanaire Maria — Baudracco Carlo con Cervetti Clementina — Beretta Clemente con Rosmolo Orsola — Russolino Dante con Chiappino Margherita — Cotto Michele con Camandona Luigia — Ferrero Oreste con Mellino Veronica — Francia Giuseppe con Torre Eligia — Gay Michele con Ansaldi Elvira — Lavielnas Vittorio con Diglino Marcellina — Milone Giovanni con Chiari Gerdenina — Naruna Renè con Musoci Ermellina — Sario Francesco con Rosetto Eugenia — Ceresoni Achille con Barberis Irene — Castiamena Pietro con Bircant Elisa.

MORTI: Gabotti Domenica fu Giuseppe, d'anni 87, di Mondovì, via San Quintino, 18 — Mazzoli cav. Vittorio fu Rocco, id. 80, di Courmayeur, direttore R. P., via Montiglio 7 — Faulino Laura ved. Lobetti-Bodoni, id. 60, di Boves, casalinga, corso Valentino, 36 — Pasta Achille fu cav. Nicola, id. 37, di Palermo, pensionato, piazza Gran Madre di Dio, 11 — Rossi Francesco fu Gioachino, id. 60, di Amantea, orefice, via Segurana, 31 — Bornelto Giuseppina fu Pietro, id. 52, di Torino, agiata, via Baretti, 9 — Ruffinengo Balbina di Luigi, id. 33, di Asti, casalinga, via Didone, 17 — Dalla Giovanni fu Giovanni, id. 69, di Castagnole L., agiato, via Lagrange, 41 — Olivero Pietro fu Francesco, id. 72, di Palazzolo V., manovale, via Ascoli, 4 — Scanzoni grand'uff. dottor Oreste fu Carlo, id. 69, di Motta Baluffi, prefetto a riposo, via Papacini, 4 — Pugnetti Anna fu Filippo, id. 32, di Torino, casalinga — Gervino Maria fu Chiaffredo, id. 71, di Carignano, operaio — Cagliero Rosa di Michele, id. 17, di Torino, persona servizio — Merlati Stefano fu Bernardo, id. 69, di Cherasco, manovale — Giachetti Caterina fu Michele, id. 60, di Ciriano, contadina.

Più uno minore d'anni sei.

Totale complessivo 18, di cui a domicilio 11, negli ospedali, istituti, ecc. 5. Non residenti in questo Comune 2.